

dal libretto

**LA PRIGIONE**

DI

**FRANCESCO**

**DE SANCTIS**

estratto da

TALLARIGO ED IMBRIANI — Crestom. Ital. — Vol. IV.



## Breve prefazione

**Pochi morresi sanno che il De Sanctis, quando era prigioniero a Napoli nel Castel dell'Ovo, scrisse un poemetto intitolato:**

**"LA PRIGIONE"**

**Questo poemetto è quasi introvabile in internet.**

**Io ho trovato una delle poesie de "LA PRIGIONE" su un libro molto antico stampato dalla casa editrice Morano Editore di Napoli nel 1887.**

**Il libro è di TALLARIGO ED IMBRIANI — *Crestom. Ital.* — Vol. IV.**

**Ve la metto in internet.**

**Restano naturalmente intatti i diritti d'editoria e di autore**



*Dal poemetto La Prigione.*  
*di Francesco De Sanctis*

Talora, Ferdinando, il mio pensiero  
Esce da' ferri, e libero mi sento;  
E, nell' obbligo di me ratto, levando  
Sullo spazio e sul tempo il volo ardito,  
De le venture età, de le passate  
Contemplo il corso e mi profondo in elle.  
Poi, mi riscuoto; e la prigione angusta  
Mi fere il guardo e sottentra il dolore;  
Ed una voce par, che acerbamente  
Mi ragioni nel cor: — « Stolto ! del duolo,  
« Che si ti grava, altri incolpar non puoi,  
« Non altri, che te stesso. All'uom d'onori,  
« Di voluttà, di fama e di ricchezza  
« E largo il mondo ognor, sol ch'ei non pensi.  
« Dura cosa è il pensier. Di lui compagni  
« Son fatica e miseria e ceppi e scuri.  
« Stolto ! Perchè tu pensi ! » — Ed io pur penso.

Era la terra ancor fanciulla, uscita  
D'infra i gorgi del mar, fredda, infeconda;  
Ma, dove ancor di natural semenza  
Spunta il frumento, già di color mille  
S'ornava il seno ed apparia beltade;  
E là, di sua possente anima ignaro,  
L'uomo, di primavera al molle raggio,  
In su l'erba e in su' fior bamboleggiava.

Questo i fiacchi mortali Paradiso  
Nomàr terrestre, e lor disser beati,  
Cui fu sortito d'abitar la prima  
Terra dal sol sorriso e vagheggiata :  
Beati, cui tranquillo ozio tenea,  
E l'anima, quieta e silenziosa,  
Non di pensar, non di voler fatica  
Premea, fanciulla eterna. E a questa vita  
Sospira il vulgo. Ma così non parve,  
Di lei schivo e sdegnoso, a quel possente,  
Ch'anima d'uomo si sentì che d'uomo  
Meritò prima il nome. Osò. La mano  
Stese all'alber di vita, e si conobbe.  
Qual divenisti. Adamo, allor, che, appena  
Gustato il pomo arcano, a' primi ignoti  
Tumulti del tuo sangue e del tuo core,  
Le nude membra vergognando ascose,  
Bella, pari al divin, che t'era in petto,  
Senza nome, indistinta contemplando  
Una forma di te, da te lontana?  
Qual divenisti, Adamo, allor che, innanzi  
A' mutati occhi tuoi, Eva comparve?  
Tremare, impallidir, a quella bocca  
La bocca avvicinar, attingerla al petto,  
Sentirla tua in delirio d'amore,  
Alma in alma volare, e terra e cielo  
Nuotarti innanzi all'occhio ebbro; cotanta  
Felicità del tuo pensiero è figlia.

Bene a fatica ed a miseria e a morte  
Volontario dannossi egli; ed ancora  
Pesa sul capo suo d'ingrata stirpe  
Il biasimo codardo: egli perìa,  
Martire primo de' destini umani.  
Mortal dolore è la tua pena, o Donna:  
Ma, dimmi: quando l'anima talora,  
Fatta estaticamente pellegrina  
Di ogni parte terrestre, allegra e innalza  
Celeste vision, sembianza impressa  
Di bontà, d'innocenza e di candore,  
E di sereno e di pace tranquilla;  
Dimmi: quando, dinanzi a' tuoi scredenti  
Occhi, la Vision viva, più bella  
Del tuo pensiero ancor, viva, incarnata  
Nella tua carne e nel tuo sangue, viva,  
Vagisce, e con la man cerca il tuo seno,  
E gli occhi agli occhi affissa esclami: *Figlio*  
Dimmi, o Donna: il dolor rammenti ancora?  
O se il rammenti, quel dolore, o Madre,  
È voluttà desiderata e cara.  
E il Paradiso abbandonaste: soli,  
Pel taciturno orror d'ignote lande,  
L'ira fatale vi stringea, d'amaro  
Sudor frutto e di stenti, i brevi giorni.  
Di che alte querele il vulgo move  
Di sforzi impaziente; e prende solo  
Alcun conforto, immaginando un altro

Paradiso nel Cielo a quel simile,  
Ozio beato ove l'alma riposi,  
Contemplatrice solitaria; dove  
D'amore, d'amistà, di patria i santi  
E dolci affetti obbligo copra per sempre.  
Ma i generosi, Adamo, il tuo retaggio,  
Mobil retaggio, d'accontentar son lieti:  
Ché di fatica e di dolor germoglia,  
Bella come innocenza e di grandezza  
A sé sola simil, virtù, dell'uomo  
A' celesti negato orgoglio e gioia.  
Sull'ara del dolor virtù rifulge,  
Né la conobbe mai chi mai non pianse.  
Tale è l'umano destinato: — « Il bene  
« Spunta dal male, e dall'errore il vero,  
« E libertà dal sangue: e su la spina  
« Sol si coglie la rosa, e la tempesta  
« E la folgore è via, che al Sol conduce. » —  
Oh su' secoli assisa, radiante  
In mezzo a' nubi, Umanità vittrice,  
Quanti de' figli tuoi caddero! Quanti  
Per te cadranno ancor ! Pur godi, o Eterna:  
Ché più ne costi, e più t'amiamo. Orgoglio  
È la fatica, ed il dolore è orgoglio  
A' degni figli tuoi. —Luttar, luttare  
Contro Natura, e farla serva al tuo  
Volere; il tuo pensiero imprimer fuori,  
Piramide, Platèa, Iliade, Apollo;



*Io ! poter dire, e poter dire: è mio!*  
Tale è l'orgoglio, che ogni duolo avanza.  
    Confitto in su la rupe, e il petto fatta  
Sanguinosa caverna, entro cui scava  
D'ingordo augello la terribil unghia;  
Tu sorridi, Prometeo, alta la fronte,  
Del peccato di Lui primiero erede.  
Onnipotente.! Un Dio t'appella il vulgo,  
Ma l'uomo uomo ti chiama. Invano, intorno  
Folgore e folgor piomba: indarno è l'ira  
Di Giove; e, al mover delle ciglia, indarno  
Tremar fa i cieli ed ondeggiar la terra:  
Tu non tremi, Prometeo, e calma siede  
Su l'immutato aspetto. — « E che puoi, Giove?  
« Spezza le querele e i monti, e, qual fanciullo.,  
« Fa e disfà. Me uccider puoi; domare  
« Non mai. Venere nasce. Il raggio tuo  
« Già infiamma il petto de' miei figli, il tuo  
« Raggio, ch'io ti rapii. » — Ecco: la spuma  
Sente il poter della scintilla, e fuore  
Sfolgorante di rai Venere appare,  
Ed al suo nato Amor Psiche si sposa.  
Oh fortunata! A te Venere Amore  
Donar possanza di sentir beltate,  
E di crearla, allor che te la sacra  
Fiamma percote, e nell'ardor concepì:  
Nè indarno più di lacrimosi baci  
Pigmalion consuma il freddo marmo.

Marmo agli stolti: a te, Psiche, quel marmo  
Vive, divina forma, entro cui splende  
Vener tua madre e il tuo consorte Amore;  
E l'aspetto seren tu vedi e il riso  
Di giovinezza eterna, e n'ardi: ed ecco  
Ferve nel marmo intelletto d'amore,  
E si spetra, e ti sente, e a poco a poco,  
Carezzato dal tuo spiro vitale,  
Dall'immoto candor fuori sfavilla  
Quell' aspetto seren, quel riso eterno  
Di giovinezza, desso! In quella guisa,  
Ei ti guardava, ei ti parlava, o Psiche»  
Degna beltà la terra, ed animate  
E innamorate son tutte le cose,  
Cinzia contempla il suo vago dormente,  
E ne la cristallina onda si specchia;  
Apollo di fulgori arde e sfavilla,  
Poi, stanco, si riposa in seno a Teti;  
Sul fragore del tuono, entro l'azzurro,  
Una Orsade posa in cima al monte;  
Cipresso malinconico s'affisa  
In quella tomba, che Narciso infiora;  
E in quella pietra Niobe tace; in quelli  
Pianta Dafne sospira; in quel ruscello  
Una Naiade mormora tranquilla;  
E dolce si lamenta Filomela;  
E pietosa, al suo pianto, Eco risponde.  
Regna beltà la terra: e Morte istessa,

Lusinghiera fanciulla, i cori incende;  
E la sua voluttà su le tue labbra  
Spira ancora, o Leönida, e serena  
Ti ride ancora, o Epaminonda, in viso.

Affisso a quella croce e sanguinante  
Per molte trafitture a morir presso,  
Placido agnello, come madre i figli,  
I Carnefici tuoi guardi amoroso:  
Sul volto sputato, impresso è ancora  
L'atto dell'uomo, che perdona, o Cristo,  
Del peccato di Lui massimo erede.  
Onnipotente! Un Dio t'appella il vulgo,  
Ma l'uomo uomo ti chiama. Ecco, tu muori,  
E il tuo pensier risurge in vita eterna.  
Risurge il tuo pensier di quella tomba:  
A' potenti della terra chiuso,  
Dell'umil poverello il Cor sublima.  
Lazaro, o tu, che invan, lacero, schiavo,  
Stendi la mano ad Epulon, ne impetri  
Quelli, che a' cani ei dà miseri avanzi,  
Lazaro, sorgi, de' tuoi cenci altero;  
Nelle sue gemme, e ne' tuoi cenci è un Dio:  
Una fiamma in tre fiamme, in tre persone  
Una sostanza sulla Croce fu scritto.  
Mentre i potenti fanno di te merce  
Compra e venduta, e del tuo braccio fanno  
Ministro di lor ventre, e del sangue  
Diletto spettacolo, qual verme

Tra' sbadigli calpesto e gli ozi; sorgi,  
Lazaro ! Cristo il tuo sembiante ha tolto,  
Ed i tuoi panni e la miseria e l'onta,  
E Cristo more e in te rivive e vince.  
Reietto da Epulon, vieni al convito,  
Che comune imbandii' di Cristo i figli.  
E carità non disdegnar da quelli,  
Che di fratelli tuoi prendono il nome.  
Vieni e pregusta l'avvenir felice,  
Quando Uguaglianza e Libertate amici  
E Fratellanza le cognate stirpi,  
Né, dal banchetto della vita solo  
Repulso, di esser nato avrai rampogna.  
Ecco, Epulon già crolla; i suoi palagi,  
I suoi del tuo sudor bagnati campi  
Tengon barbari Siri, e lui languente  
Vedi, curvo a' tuoi piè, pregar mercede.  
Nuovi Epuloni comparir, sparire  
Vedi, nel sangue l'un dell' altro stesi,  
Ed arse ville e popoli sepolti,  
E le belve abitar, dove fu l'uomo.  
Vedi, in nome di Dio, dall' Oriente  
Di accese moltitudini torrenti  
Traboccare, inondare in lor cammino,  
E de le antique schiatte e delle nova  
Lasciare appena la memoria e il nome.  
Vedi, in nome di Dio, dall'Occidente  
Fiamma rendere a fiamma e sangue a sangue'

E pe' muti castelli errar solinghi  
Il falcone, la dama e il trovatore.  
Lazaro, dove sei? Di te si tace,  
E la fama d'armati e d'armi suona.  
Lazaro, dove sei ! — « Sono pe' mari,  
« Per li liberi mar, fuggendo i campi,  
« Ove servii finor; affratellando  
« Vo favelle e costumi; in lidi estrani  
« Porto l'antico senno e il sacro detto;  
« Torno potente d'or; la patria mia  
« Cingo di mura, inviolata e chiusa  
« Alle barbare posse; ergo la fronte,  
«L'Uomo, di me signor; fo grandi i Papi,  
« Combattendo co' Regi; i Re fo grandi;  
« Abbattendo i castelli; e Papi e Regi,  
« Di Cristo erede, a debellar m'accingo.  
« Son negato e venduto, e in nove forme  
»Di martiri e di morti a me fan guerra:  
« Indarno! Vinco, allor che perdo; e, quando  
« Credonmi estinto, più possente sorgo;  
« Arnaldo muoio, e risurgo Lutero:  
« Tra le damme splendor mando più vivo,  
« È di sotto alla scure il capo estollo,  
« Finché di tanti nomi UOMO sol resti. » —

Vengono i tempi. In lega empia si striga\*  
Il castello, la Reggia e il Vaticano;  
E ricchezza e possanza e insidie ed arme,  
Lazaro, solo in te tutto si volve.

Quali son l'armi tue? — « Il mio pensiero,  
« Il mio pensiero è inestinguibil fiamma,  
« Che serpeggia invisibile ne' petti  
« De' miei nemici ancor. Io penso é vinco. »  
E mi riscuoto. E quella voce istessa  
Mi torna, ancora, a mormorar nel core:  
« Stolto, perché tu pensi ?» Ed io pur penso.

FRANCESCO DE SANCTIS  
LA PRIGIONE

DA  
TALLARIGO ED IMBRIANI — *Crestom. Ital.* ==  
Vol. IV.